

Ai margini della grande storia

*Uno storico americano ripercorre per quattro secoli
la storia di un'umile famiglia slovena
del Carso*

di Jože Pirjevec



JAMES C. DAVIS, *Rise from want. A Peasant Family in the Machine Age*. Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1986, p. XV, 165, s.i.p.

James Davis, l'autore del libro *Ascesa dal bisogno*, riferisce in una nota di come il grande poeta praghese Rainer Maria Rilke ebbe l'ispirazione per le sue *Elegie duinesi*. Nell'inverno del 1911-12, che come è noto passò ospite della principessa di Torre e Tasso, in un giorno di bora, fece una passeggiata lungo i bastioni del castello. D'un tratto si fermò perché gli parve di udire nel mezzo della tempesta una voce: «Wer, wenn ich schreie, hörte mich denn aus der Engel Ordnungen?» (Chi, se gridassi, mi udirebbe tra le schiere angeliche?). Fu il verso iniziale del celebre serto di poesie. «Quando il poeta ebbe questa ispirazione», commenta il Davis, «Lojza (uno dei personaggi del libro) stava probabilmente nella fabbrica di sotto, alla base della scogliera, a pulire, salare o friggere sardine».

Il libro di Davis racconta di gente il cui grido, la cui umile quotidiana sofferenza, se anche sentita dalle schiere celesti, rischiava di rimanere completamente ignorata da noi, come sconosciute rimangono le vite di milioni di esseri umani privi di biografia, di coloro che a causa dell'umile condizione in cui nacquero e vissero, non lasciarono traccia dietro di sé e vennero inghiottiti dalla voragine del tempo. Per un caso straordinario e fortunato la storia della famiglia Žužek di Vižovlje (Visogliano) e di Slivno, invece, viene con questo volume strappata all'oblio e proposta alla nostra attenzione come epitome di una più vasta vicenda che abbraccia non solo la gente umile di questa regione del Carso, ma in senso lato la vicenda di tutti coloro che, parafrasando la definizione di Otto Bauer, si potrebbero definire «persone senza storia».

Il caso straordinario e fortunato a cui mi riferisco va qui narrato per capire la genesi e soprattutto l'afflato di familiarità e di affetto che pervade l'intero libro. Il suo autore, James Davis, professore di storia all'Università di Pennsylvania, fu arruolato all'inizio degli anni Cinquanta nell'esercito statunitense e inviato a Trieste che, come è noto, all'epoca era amministrata dal governo militare anglo-americano.

Davis giunse a Trieste nell'innocente ignoranza di tanti altri giovani britannici o statunitensi, senza avere consapevolezza delle complessità politiche, etniche, economiche e sociali di questo angolo d'Europa. Come egli stesso ebbe modo di raccontarmi, fu colpito inizialmente dal fatto che la popolazione qui fosse tutta bianca, che la città odorasse intensamente di caffè e fosse tutta fremente di vita e di movimento. Non ci volle molto però perché egli cominciasse ad ambientarsi e a conoscere in maniera più articolata l'ambiente in cui era stato trapiantato. Il caso volle che incontrasse una ragazza di Vižovlje, impiegata presso uno spaccio militare, e che tra i due nascesse un idillio.

Ed ecco Davis entrare nella famiglia Žužek e nella sua storia. Ma ciò naturalmente non sarebbe bastato per la nascita di questo libro. Fu necessario anche che Davis, una volta rientrato negli Stati Uniti, si impegnasse nello studio della storia e fosse attratto soprattutto dalla storia sociale della propria vita — come dice il Davis — nelle proprie mani. Nella seconda metà dell'800 le co-

le. Il libro di cui oggi parliamo è così il risultato di tutte queste circostanze fortuite, non meno che dell'ingegno, diligenza ed acume con cui l'autore s'era dedicato alla sua ricerca.

Il presente testo non è il primo libro del prof. Davis che io abbia avuto occasione di conoscere. Alcuni anni fa ho letto infatti una sua monografia intitolata *Una famiglia veneziana e la conservazione della ricchezza. I Donà dal '500 al '900*, che nel 1980 è stato pubblicato in traduzione italiana. I due libri in certo qual modo sono imparentati e speculari, poiché ambedue sono centrati su una vicenda di lunga durata, sulla rappresentazione e descrizione delle condizioni materiali in cui si trova a vivere una famiglia nel corso di diversi secoli. Attraverso questi casi particolari il Davis riesce, naturalmente, a farci comprendere le trasformazioni della civiltà europea, la sua lenta ma costante metamorfosi attraverso un buon mezzo millennio. Ma mentre nel parlare dei Donà delle Rose egli aveva volto la sua attenzione al vertice della piramide sociale, ora, nel parlare dei Žužek, egli ne descrive la base, incontrando evidentemente in quest'impresa ben maggiori ostacoli che in quella precedente. I Donà, nobili veneziani, governatori, ambasciatori, commercianti, proprietari terrieri e poi imprenditori e uomini d'affari, hanno lasciato negli ultimi cinque secoli ampia testimonianza del proprio modo d'essere e di avere. I Žužek, servi della gleba, braccianti, pastori, scalpellini, proletari, erano troppo oscuri, troppo impegnati nella lotta per la sopravvivenza, per poter offrire allo storico materiale d'indagine anche alla lontana paragonabile con quello dei Donà. Egli dovette ricorrere perciò, per quanto riguarda le generazioni a noi più vicine, alla testimonianza orale, e per quanto riguarda quelle più lontane, a quei frammenti di documentazione che sono conservati presso gli archivi di Gorizia e di Trieste e nei libri della parrocchia locale. Nonostante questi limiti — purtroppo il prof. Davis non ebbe accesso all'archivio conservato presso il castello di Duino — l'autore riuscì a tracciare un quadro quanto mai eloquente e convincente di una storia di generazioni segnata, quasi fino ai giorni nostri, da una costante, pesante, talvolta degradante miseria. Ma vediamo insieme le tappe principali di questa vicenda.

Essa inizia nel 1578 con un documento scritto in tedesco, in cui vengono elencati i diritti del signore di Duino rispetto ai contadini insediati nel suo feudo. Nel testo di questo scritto si incontra anche il nome di Jurij Žužek, il capostipite della famiglia, abitante a Slivno, il quale è costretto a pagare ogni anno al padrone una certa somma di denaro e a fornirgli una determinata quantità di olio d'oliva, legna da ardere, frumento, grano saraceno e verdure. Egli deve inoltre lavorare nei suoi campi o al castello ed essere a disposizione del signore ogniqualvolta questi lo ritiene necessario. In cambio Jurij Žužek riceve in usufrutto un appezzamento di terra che gli serve per il sostentamento di se stesso e della famiglia. Alla sua morte egli può lasciare l'appezzamento, insieme con la modestissima casa, al figlio maggiore, il quale, essendo tra i fratelli l'unico erede, si trova così in una situazione fortemente privilegiata.

La legge della primogenitura, che durò per secoli e fu imposta ai Žužek in parte dal signore feudale, ma in parte anche dalla stessa scarsità dei beni da dividere (essa rimane infatti in vigore anche dopo l'abolizione della servitù della gleba), avvicinò stranamente i Žužek ai Donà delle Rose. In questa famiglia patrizia vigeva un simile severissimo regime, teso anche in quel caso a mantenere intatto attraverso le generazioni un determinato asse patrimoniale.

Dopo aver presentato le condizioni di vita dei contadini nel tardo '500, Davis è costretto, per mancanza di materiale documentario, a fare un gran balzo in avanti, per riprendere il suo discorso alla vigilia di quel grande momento che fu l'emancipazione dei servi della gleba, decretata dall'imperatore Giuseppe II nel 1781. Si trattò di un avvenimento capitale nella storia della monarchia asburgica poiché grazie ad esso milioni di contadini acquistarono, se non la proprietà della terra da essi lavorata, almeno la libertà personale. Nonostante ciò essi rimasero in un rapporto di sudditanza nei confronti del latifondista, che dovevano continuare a ricompensare, in contanti e in lavoro, per l'appezzamento di cui potevano disporre. A livello economico pertanto la loro condizione non cambiò in maniera significativa.

Nel 1800 Tomaz Žužek, essendo secondogenito, deve lasciare la casa paterna di Slivno e trasferirsi a Vižovlje, dove ha la fortuna di sposare Marina Gabrovic, figlia maggiore di una coppia senza figli maschi e pertanto erede del loro modesto potere. Tomaz e Marina ebbero ben 11 figli, dei quali però solo tre riuscirono a raggiungere la maggiore età. L'enorme mortalità infantile, dovuta all'economia di pura sussistenza in cui vivevano i contadini, alla mancanza delle più elementari norme igieniche, all'assenza totale di cure mediche, condizionò anche, come sottolinea Davis, la grande fertilità delle classi più povere del tempo. «Per i Žužek, come per tanti altri», sostiene l'autore, «l'unico modo di sopravvivere come famiglia era quello di avere molti figli». Bisognava insomma procreare in maniera più veloce di quanto la morte potesse distruggere.

Il vecchio ordine cominciò a tramontare verso la metà del XIX secolo, quando i contadini, in seguito alla rivoluzione del '48 che scosse la monarchia dalle fondamenta, ebbero finalmente riconosciuta la proprietà della terra che lavoravano. Essi non erano più obbligati a pagare al signore di Duino i tributi annui, né dovevano prestare servizi di alcun genere. Potevano, insomma, pren-

se cominciarono a cambiare anche sotto la spinta della rivoluzione industriale che investì anche la monarchia asburgica.

Nel '57 la ferrovia meridionale raggiunse Trieste, nelle vicinanze di Vizovlje si riprese su larga scala a lavorare nelle cave di marmo, e tutto ciò offrì al Zuzek occasione supplementare di lavoro e di guadagno: essi trasportavano acqua per i lavoratori della ferrovia e delle cave, trasportavano pietre e d'estate potevano raccogliere foglie di gelso, necessarie per il nutrimento di bachi da seta che venivano allevati su larga scala nel vicino Fiumi. Insomma, senza abbandonare la propria terra, i Zuzek si inserirono in una maniera o nell'altra nella civiltà industriale e ne colsero, per quanto in minima misura, i benefici. Il loro modo d'essere cominciò a cambiare: essi abbandonarono attività secolari, come l'allevamento di pecore, ma anche abitudini, modi di comportamento trasmessi da generazioni. I rapporti nella stessa famiglia, suggerisce l'autore, si addolcirono, in seguito ad essa il ruolo di padre-padrone cominciò a vacillare. I Zuzek poterono allargare la propria casa, rifare il tetto e cambiare le antiche schegge di pietra con tegole, migliorare le condizioni igieniche e anche le proprie abitudini alimentari. Per quanto il loro cibo fosse ancora assai semplice, pane nero, polenta, patate, verdure, raramente carne e quasi mai pesce, si può ben dire che era almeno sufficiente. Le carestie che fino all'inizio del secolo colpivano in maniera regolare i contadini del Carso, alla fine dell'800 erano solo un ricordo del passato.

Gli ultimi decenni del XIX secolo vedono il manifestarsi a Trieste, a Gorizia e in tutto il Litorale di un forte movimento teso all'affermazione dei diritti culturali, economici e politici della comunità slovena. Dappertutto crescono associazioni e società culturali, s'instaura la rete delle scuole, di cooperative, di organizzazioni politiche. Nabrežina (Aurisina), per la presenza di un forte nucleo di operai che lavorano nelle sue cave, diventa un centro pittoresco vivace di attività social-democratica.

Non sembra però che i Zuzek partecipino in qualche maniera a questo fervore di iniziative, che essi siano toccati dalla febbre di riscossa nazionale e sociale che infiamma in questo periodo ampi strati della società slovena del Litorale. È possibile che questo aspetto della loro vita, per mancanza di documenti o testimonianze sia sfuggito all'autore, ma è anche possibile che a causa del loro trovarsi ai margini della società i Zuzek, impegnati com'erano nella lotta per la sopravvivenza, recepissero i fermenti ideologici e culturali che a partire dalla seconda metà del secolo cominciarono a scerpigiare tra le masse slovene in maniera molto attenta, rimanessero insomma ad essi sostanzialmente estranei.

Anche il fascismo, che dopo l'annessione del Litorale all'Italia si affermò prepotentemente nelle nostre terre prima ancora dell'avvento di Mussolini al potere, e vi inaugurò una politica di terrore nei confronti degli Sloveni, non sembra aver inferto ai Zuzek quella ferita che è ancora ben viva nella memoria storica di una buona parte della comunità slovena. I Zuzek vidvero cambiare il nome del loro villaggio, il loro stesso cognome, furono costretti a dare ai propri figli nomi di battesimo italiani, ma non sembra che avvertissero tutto ciò come un sopruso o un'offesa. Essi continuavano silenziosamente nella loro ascesa dalla miseria, irradando profitto dalle opere pubbliche che sempre di più l'agricoltura e inscenandosi nella schiera del proletariato semi-urbano.

Occorre far risalire con molta evidenza come quel lento cambiamento di vita e di abitudini, che era stato avvertito già nella seconda metà dell'800, si facesse più marcato, investa i rapporti nell'ambito della famiglia anche a livello intimo, porti ad una radicale diminuzione delle nascite che corrisponde al parallelo decrescere della mortalità infantile.

Il periodo tra le due guerre, che vide nella nostra zona ben 131 processi contro più di 500 antifascisti Sloveni e Croati, processi che si conclusero con 33 condanne a morte (per fortuna non tutte eseguite), rimase nel ricordo dei Zuzek come un periodo di benessere, in cui essi, per citare una frase riportata da Davis, «vivevano da signori».

La seconda guerra mondiale distrusse questo modesto benessere e fece scendere lo standard di vita della famiglia a livelli ottocenteschi. Vizovlje si trovò contesa tra tedeschi e partigiani, e venne per rappresaglia dai primi bruciata quasi completamente nell'estate del '44. Come negli anni Venti e Trenta i Zuzek non parteciparono in maniera molto consapevole al movimento d'opinione antifascista così diffuso tra la popolazione slovena della nostra zona; così anche durante la guerra rimasero più o meno estranei al movimento di resistenza e di liberazione nazionale, che pure in questi luoghi ebbe ampio seguito. Il più giovane dei Zuzek, Angelo, partecipò — è vero — per alcuni mesi alla lotta partigiana, ma più per sottrarsi al campo di lavoro germanico che per urgenza di un qualche impegno ideologico o nazionale.

Nel secondo dopoguerra i Zuzek ripresero il loro faticoso sforzo di inserirsi nel mondo moderno e nelle sue strutture produttive. Essi assistettero in maniera più o meno passiva, nel contempo, alla trasformazione del loro habitat, che a causa di insediamenti di gente venuta dalla città o dei profughi istriani, cambiò radicalmente la sua immagine clinica; adattandosi, come scrive il Davis, ad essere minoranza nel loro stesso villaggio, stranieri nella propria terra.

Il libro di Davis racconta la saga di una famiglia, cui probabilmente nessun romanziere avrebbe prestato attenzione, perché i suoi esponenti e le loro vicende sono all'apparenza troppo umili, troppo banali per poter diventare materia di narrazione. Talvolta però lo storico, nel ricostruire sulla base di documenti sparsi, di frammentarie memorie, un mosaico di vita vissuta, può realizzare un'opera che si avvicina di molto, per l'interesse che essa può suscitare nel lettore, ad un'opera d'arte. Già il libro dedicato da Davis ai Donà delle Rose è stato giudicato dal grande storico Braudel avvincente come un romanzo. Anche a proposito del volume che presentiamo qui è possibile ripetere questo giudizio: si tratta di un lavoro impegnativo a livello intellettuale, ricco di osservazioni acute ed illuminanti, scritto in modo asciutto, chiaro, elegante. Un libro che rimarrà come preziosa testimonianza del mondo di ieri in questa zona tra Duino e Narezina, della sua gente e della loro vita.



Quel tanto di germanico che c'è in noi

GUALTIERO CIOLA, *Noi, Celti e Longobardi. Le altre radici degli italiani: l'Italia celtica preromana, l'Italia germanizzata dei secoli bui*. Venezia, Helvetia, 1987, p. 410, L. 32.000.

Il volume *Noi, Celti e Longobardi*, una serie di «appunti, nei quali — come scrive lo stesso autore Gualtiero Ciola nella prefazione — sia pure in maniera oltremodo dilettesca, si troverà un po' di tutto: etnologia, controstoria, archeologia, toponomastica, ricerca antropologica, etnografia, etimologia delle parole», intende porre in particolare rilievo l'apporto etnico, razziale, culturale, antropologico che le stirpi celtiche prima e germaniche poi (particolarmente i Longobardi) hanno dato alla formazione del popolo italiano, frutto quindi di stratificazioni, sovrapposizioni e fusioni diversificate da Regione a Regione. Secondo il parere dell'autore, nato a Venezia nel 1925, è urgente polemizzare con i cosiddetti «custodi del Potere culturale», colpevoli a suo avviso dell'oscuramento perpetrato ai danni delle genti celtiche e germaniche stanziatesi stabilmente nel nostro Paese; conseguentemente è doveroso, al fine di ristabilire la verità storica, reintegrare Celti e Germani a pieno diritto nella storia italiana.

Espresso il suo favore politico-ideologico per una struttura statale decentrata secondo il modello federativo concepito da Carlo Cattaneo, definito «genio isolato e solitario», Ciola sottolinea la necessità di ritrovare il sentimento di appartenenza alla piccola patria: «Il micronazionalismo originario e etnonazionale — egli scrive — assume il significato di una rigenerazione della coscienza storica che ritrova le sue specifiche fondamenta nelle culture locali». Recuperando lo spirito e l'ideale medievale del Sacro Romano Impero e quello moderno degli «Stati Uniti d'Europa», vagheggiato dal Cattaneo, secondo l'autore si dovrà addivenire ad una «Europa delle Regioni», superando così i gretti nazionalismi che dalla fine dell'800 ad oggi hanno diviso ed insanguinato il vecchio continente.

L'altro filo rosso, essenziale alla comprensione del testo e che costituisce la pietra d'angolo della concezione globale della storia propria dell'autore di *Noi, Celti e Longobardi* è la più volte ribadita convinzione che la civiltà occidentale europea, con le sue propaggini americana ed australiana, sarebbe «un tipico prodotto della razza ariana», intesa come razza nordica primordiale, mentre con il termine «indoeuropeo» l'autore si limita ad un concetto linguistico e culturale. Protocelti, Celti storici (i Galli), Italici, Germani, Greci, Slavi e poi Indiani e Persiani (antichi si intendono) sarebbero tutti rami di un popolo primordiale sulla origine del quale l'autore riprende ed esamina una serie di considerazioni: tali genti si sarebbero irradiate parte verso ovest parte verso sud-dest sovrapposendosi e mescolandosi ai popoli preesistenti (per esempio in Italia i cosiddetti Pelasgici; in India le genti dravidiche, ecc.), dando origine alle grandi civiltà antiche che si sarebbero preservate ed avrebbero mantenuto una carica espansiva fino a quando non sarebbe venuto ad esaurimento il primordiale impulso «ariano» (così in Persia, in Grecia ed anche in Italia, ove la consunzione del potere romano sarebbe dipesa dalla dissoluzione dell'originario elemento latino ed italico di matrice aria e dal prevalere soprattutto a sud del Tevere dell'elemento pelasgico-mediterraneo preario e da quello afroasiatico importato dalle Province).

Nella prima parte del volume che consta di 410 pagine fittamente scritte, Ciola si sofferma sui più importanti popoli che abitavano l'Italia antica: i Liguri, i Romani, gli Etruschi, i Veneti (da lui

considerati Protocelti) i Celti storici, i Germani. Nella seconda parte viene percorso un itinerario etnico-storico delle Regioni italiane con particolare approfondimento per quel che concerne le Tre Venezie.

Ci limitiamo ad alcuni cenni sulle parti che maggiormente riguardano la nostra area geografico-linguistica. Dopo aver affermato il «protoceltismo» dei Veneti ed aver portato alcune prove e deduzioni logiche a sostegno di tale tesi, il Ciola si sofferma sulla celtizzazione dell'area friulana (compresa l'area triestina); descrive poi la parziale germanizzazione che dopo la caduta dell'Impero romano interessò tali aree geografiche più o meno allo stesso modo del resto dell'Italia settentrionale e centrale (in misura minore quella meridionale ed insulare). L'autore, oltre ad elenchi di parole di matrice celtica e germanica (gotica, longobarda e franca soprattutto) descrive alcuni aspetti di natura etnica, psicologica e caratteriale che a suo modo di vedere furono generati da tali apporti e mescolanze razziali. Contemporaneamente egli denuncia costantemente quello che reputa il disinteresse e l'oblio che la classe dirigente del Paese avrebbe tentato di stendere per motivi nazionalistici ed antitedeschi su tali innegabili verità storiche.

A titolo di curiosità citiamo un passo che riguarda la Bisiacaria: «La penetrazione di genti celtiche nella regione deve essere iniziata anche prima del secolo VI a.C., come attestano le 9000 tombe della necropoli di S. Lucia di Tolmino, databile all'VIII-VII secolo; la migrazione gallica da Nord si inserì dunque come cuneo nella continuità delle genti venetiche dei castellieri friulani, giuliani ed istriani; un'isola linguistica veneta sopravvissuta sino ai nostri giorni ne è la prova evidente: si tratta della popolazione dei cosiddetti Bisiacchi, vivente ai margini del Carso goriziano-monfalconese, in un triangolo di terra avente un vertice al ponte di Gradisca sull'Isonzo e gli altri due a Punta Sdobba ed alle foci del Timavo. In questo minuscolo triangolo vivono ancora 15000 Bisiacchi parlanti un lessico veneto-triestino, con alcune parole friulane, germaniche e slave assimilate, diverso da quello delle popolazioni circostanti: il che dimostra come la protostoria della nostra terra non sia poi così lontana come qualcuno ha interesse a farci credere...» (pag. 261). Il Ciola fa quindi risalire l'origine del dialetto bisiac a spostamenti di popolazioni e a fenomeni linguistici preromani e quindi preistorici. Noi non ci sbilanciamo in una valutazione, ci limitiamo a citare e segnalare tale opinione.

Per concludere possiamo affermare che il libro, in talune parti pungente e soprattutto caratterizzato da parecchie affermazioni e concezioni ideologiche-politiche-etnolinguistiche che non possono certo trovare l'unanimità dei consensi in quanto sollevano problemi di complessa decifrazione (basti pensare all'insistenza sul popolo primordiale ed originario definito «ariano» che svela una volontà di «reductio ad unum» razziale prima ancora che linguistica), ha soprattutto il pregio, secondo il nostro modo di vedere, di evidenziare con forza l'apporto celto-germanico alla formazione del moderno popolo italiano. Un popolo appunto e non una razza: non esiste cioè e non è mai esistita una «razza italiana»; non esiste neppure da più di un millennio e mezzo una «razza latina» ed è quanto mai urgente fare piazza pulita dei luoghi comuni e banali che hanno inficiato la nostra stessa preparazione e la formazione del senso comune di massa. Un popolo, quello italiano, che per di più è assai diversificato da regione a regione o da provincia a provincia, certamente di più rispetto a qualsiasi altro grande popolo europeo. Da qui la necessità di evitare tentazioni livellatrici, di rispettare le autonomie locali, di valorizzare gli apporti particolari senza tuttavia chiudersi, come ci sembra talora indulga l'autore, nel rimpianto dei particolarismi locali e di un mondo che va spegnendosi. Particolarismi, che per la grande mutazione della civiltà moderna e tecnologica, sono destinati se non proprio a cedere totalmente il passo comunque a confrontarsi e a misurarsi con il nuovo e con il diverso che sempre più interagiscono, in una tendenza all'omologazione, con il dato tradizionale e locale.

Fabio DEL BELLO



Storie di profughi

VINICIO SCOMERSICH, *Da Tito a Togliatti. L'odissea di una famiglia di profughi istriani nell'Italia della ricostruzione*. Trieste, Italo Svevo, 1986, p. 270, L. 22.000.

Il libro (il titolo non tragga in inganno!) racconta le traversie di una famiglia di profughi istriana peregrinante per l'Italia in cerca di una sistemazione economico-logistica soddisfacente: la

storia del movimento comunista, di cui il giovane Fabio, vero protagonista del racconto, si sente parte con ingenuità e fervore ideologico, non è che abbozzata a tratti e (quel che è peggio) senza alcun concreto intrecciarsi con l'evoluzione dei sentimenti dei personaggi.

Nessun lieto fine — e questo è un bene — suggella le amare esperienze di Fabio e dei suoi familiari; così, non è dato sapere se il gruppo sarà costretto a una nuova dolorosa divisione, e l'ottimismo quasi inossidabile della madre e dei due figli più anziani dovrà, costretto dagli eventi, finire per declinare in una malinconia senza ritorno.

Però quanto semplicismo nel dipingere le tinte storiche del racconto: tutto il bene nel grembo del sistema socialista, tutto il male nell'arrogante imperialismo americano, e i frutti di disegualianza portati dal sistema capitalistico. L'unico elemento ideologico ad attraversare con credibilità le pagine del racconto finisce per essere il cristianesimo arrabbiato e aclericale di Fabio e Mauro.

La stereotipizzazione permane, semmai aggravata, nella caratterizzazione dei personaggi: tutti virtuosi, pronti al sacrificio, i componenti la famiglia di profughi. Anche nelle piccole cose: i maschi senza lavoro mai tentati dal furto o dal disfattismo; le ragazze austere e laboriose. E con loro solidali solo gli operai diseredati; colmi di ogni avidità e spietatezza i ricchi, i preti o reazionari o — se consci delle «macchie» vaticane — inclini al suicidio... Generalizzazioni di tal fatta hanno per conseguenza di irrigidire il lettore, e far cadere sull'Autore sospetti di faziosità, accertata comunque una scarsa capacità di introspezione.

Con tutto il rispetto per la «diaspora» dei profughi e il difficile abbraccio di alcuni di essi con il cinismo del «sistema di mercato», è da attendere che altre, più realistiche ricostruzioni celebrino con giusto sdegno e acume storico le molte pagine di dolore concretamente verificatesi.

Francesco ANTONINI



Cattolici e comunisti triestini

Trieste e la sua storia. [Di] Botteri, Cesare, Marchetti, Spadaro. Con una premessa di Claudio Tonel. Trieste, Dedolibri, 1986, p. XV, 206, L. 20.000.

Il cammino della piccola-grande storia locale passa anche attraverso un libro-confronto tra posizioni un tempo (e via via sempre meno) irriducibili.

È il caso di questo volume presentato dalla Dedolibri: quattro testimonianze di politici e operatori sociali-culturali sul periodo del centro sinistra triestino, l'incontro difficile tra i due «unicum» cattolico e comunista sul terreno della società civile (Acli e patronato, ma anche manifestazioni di piazza di ispirazione pacifista ai tempi dell'intervento USA in Vietnam), la ancor più faticosa traduzione politica di quel movimento di idee, in un dialogo allora aprioristicamente rifiutato e oggi, da quel tempo, se non altro possibile, al di là delle differenti matrici ideologiche. Un confronto tra «opposti», dicevamo: tra i pregi del libro vi è senz'altro quello di non far nulla per nascondere contrasti e asimmetrie sotto il velo di un più ponderato giudizio storico. Concretamente, l'allegato che riporta le dichiarazioni del capogruppo comunista Tonel pronunciate nell'aula consiliare in merito alla giunta di centro-sinistra, è un coraggioso stimolo alla riflessione sulla profondità dei dissensi, in un libro che in ogni caso sembra voler celebrare (e forse rimpiangere) nelle prospettive di quegli anni un nuovo modo di intendere rapporti ed intersempi tra l'anima popolare-socialista e l'anima popolare-cattolica. L'evoluzione dell'analisi (specie in confronto alle dichiarazioni di cui sopra) appare chiara nell'introduzione al volume, curata dallo stesso Claudio Tonel, dove si riconosce al De Botteri il «coraggio politico» di aver contraddetto le indicazioni della Curia e del potente Arcivescovo Santin all'epoca del caso Hreščak, il socialista primo sloveno a sedere sui banchi della Giunta. Tra «allegato» e introduzione ci sono vent'anni, evidentemente passati non senza lasciar segno...

Scendendo nei dettagli, due constatazioni ci sembrano fare da punti-cardine per bene intendere il processo storico, e pure trovare un raccordo, un comune fondo d'analisi tra le quattro testimonianze: la prima riguarda la particolarità storica della situazione triestina, l'asprezza delle contrapposte posizioni ideologiche, quei comunisti puri e duri, quasi incontaminati dall'elemento di

classe impiegatizio-borghese, quei cattolici così visceralmente anticomunisti e anti-titini. Ecco, proprio il conflitto etnico è un abbozzo di spiegazioni di quella peculiarità, tanto che importanti pagine di storia dell'antifascismo vengono trattate di striscio dal volume (utile introduzione, per i giovanissimi, alla complessità di quel tempo).

La seconda constatazione riguarda il delinearsi di due concezioni politiche che tagliano trasversalmente le stesse pattuglie dei partiti politici (Dc in testa): l'irriconecibile contrapposizione tra liberal-nazionalismo e modello alternativo, di centro-sinistra, cristiano-sociale e progressista.

In questo senso la dicotomia azzardata da Botteri, ancorché tacciata di schematismo da Tonel, ha trovato una tangibile conferma (e il procedere della storia una deviazione probabilmente importante) nella nascita della Lista per Trieste, classica espressione di schieramento trasversale liberalnazionale.

Ma questa è storia di oggi, come tale troppo fresca per essere analizzata, fuori dalle contingenze della lotta politica, con la lucidità e profondità proprie delle testimonianze di Botteri, Cesare, Marchetti e Spadaro.

Francesco ANTONINI



Storie di confine, storie al confine

GIANFRANCO SODOMACO, *Trovare Trieste? Ed altre storie al confine*, Trieste, Italo Svevo, 1987, p. 112, L. 15.000.

Leggendo questa terza fatica letteraria di Gianfranco Sodomaco ho avuto l'impressione d'essere in presenza d'uno di quei bagnanti che saltellano sulla sabbia rovente, senza voler o poter affondare il piede per tema di bruciarsi, lasciandolo a terra più a lungo. La struttura in cinque racconti del volume, ma soprattutto la scrittura che lo caratterizza, più che in altre occasioni, suggeriscono questa impressione. Dopo *Linee di demarcazione* (1981) e *Animec* (1984) Sodomaco pubblica ora cinque racconti che continuano in qualche modo quell'interrogazione dentro la storia di queste terre e dentro la propria storia personale.

Con il primo racconto, *Vittorio*, Sodomaco ha partecipato, ottenendo lusinghieri riconoscimenti, al concorso «Leone di Muggia» ed al concorso internazionale di Portorose. Si tratta di un'originale riflessione che gioca sul nome, Vittorio, comune a due figure protagoniste, pur nelle diverse esperienze, dell'antifascismo di queste terre: Vittorio Vidali e Vittorio Poccecai. Non una rivisitazione storica, ma contrappunto al percorso politico, fitto di notazioni e di significati interiori, dell'autore.

Dal racconto *Un amore confinato*, in cui un profugo istriano ripercorre, in punto di morte, la sua vicenda umana contrassegnata dal «segreto» con cui va al rapporto con le donne che ha conosciuto, la cui rivelazione diventa quasi un'eredità per l'ultima donna della sua vita, al racconto *Lettera da...* in cui dialoga con Umberto Saba e con altre figure della cultura triestina in un febbrile autorapportarsi di sapore psicanalitico; dall'intenso *Trovare Trieste?*, protagonista una morte per cancro ricostruita attraverso slanci, disperazione, gesti nascosti, in un crescendo di ritmi d'alta drammaticità e partecipazione, allo struggente ritrovarsi de *Il gruppo*, Sodomaco sembra costantemente respirare attraverso i riferimenti e i ritmi d'una scrittura filmica, con continui salti temporali tra realtà e memoria, tra ritorni ed avvistamenti su se stesso.

Sorge il dubbio se di storie di confine o di storie al confine si tratti. Di confine, per la storia specifica, politica, umana, dell'esodo, della cultura triestina; al confine, tra presente e passato, tra amore e morte, tra impegno e disimpegno, tra ironia e dramma.

L'effetto alla fine è quello d'un'opera d'insieme, proprio perché la frammentazione rende difficile cogliere l'elemento singolo, che sfugge (il bagnante che saltella, dicevamo) per ricomporsi nell'impressione che se ne ricava al termine di ciascun racconto e alla fine del volume.

Giorgio DEPANGHER



Diario triestino

MARISA MADERI, *Verde acqua*, Torino, Einaudi, 1987, p. 150, L. 9.000.

«È probabilmente una fase naturale nella vita di ognuno. Dopo la fuga dalla casa paterna per costruire una vita propria, c'è, nella maturità, una tendenza al rientro, alla riscoperta delle origini». Così scrive Marisa Madieri in un passo del suo diario *Verde acqua* e questa è la motivazione che spinge persone, non necessariamente scrittori, che hanno alle spalle momenti di vita resi intensi per vicissitudini storiche o personali, o per tutte e due insieme, a prendere in mano la penna e a riflettere sul proprio passato. Marisa Madieri, in questo breve diario 81-84, scrive del suo presente alternandolo, attraverso un'azione di recupero della memoria, con il passato di bambina, di adolescente e di donna. Si tratta di un passato in cui tanti che hanno alle spalle le vicende dell'esodo, dei campi profughi, del difficile reinserimento nella nuova realtà, si saranno ritrovati. La storia degli avvenimenti resta sullo sfondo e si avverte solo attraverso notazioni volutamente marginali e fugaci, per lasciare in primo piano la storia della famiglia, delle persone che gli avvenimenti hanno fatto incontrare alla Madieri. Eppure il libro, meglio di tante descrizioni dal taglio storico di quei momenti drammatici, fa rivivere quell'atmosfera di disagio, di precarietà, di sofferenza che caratterizzò i giorni di migliaia di famiglie di istriani, nella sofferenza e nella ricerca, sempre dignitosa, di ricostruirsi una seconda casa, di trovare un nuovo lavoro e una nuova esistenza.

Nessuna autocommiserazione, né cedimenti a toni lacrimosi ed enfatici trovano posto nel volume. I ricordi, le riflessioni scorrono semplici ma intense, alternandosi con immagini di un presente che l'autrice dimostra di vivere non in termini di rottura o di intima lacerazione. L'impegno verso se stessa, la famiglia e gli altri è semmai risultato, momento d'una vita densa di prove, diventate patrimonio del proprio essere. Così i luoghi d'origine e d'adozione (Fiume, Venezia, il Silos, Trieste), i volti dei parenti e delle persone conosciute, segnati di luci ed ombre nelle considerazioni della Madieri, non sembrano essere semplicemente «segni» che hanno accompagnato il suo cammino e che «non solo mi hanno aiutato a vivere ma, forse, sono la mia vita stessa».

Giorgio DEPANGHER



Gli aerei nati a Monfalcone

Monfalcone e le sue officine aeronautiche, Monfalcone, Associazione Arma Aeronautica, Centro Studi Militari Aeronautici, 1987, c. 39, s.i.p.

Il trentesimo anniversario della costituzione della sezione di Monfalcone dell'Associazione Arma Aeronautica, avvenuta nel 1957, è un'occasione da ricordare anche con un libro. Si tratta della pubblicazione *Monfalcone e le sue officine aeronautiche* degli autori Tullio Cecconelli, Carlo d'Agostino, Sergio Mecchia e Alessandro Turrini.

Il volume offre un esauriente spaccato della nostra storia. Si parte da un excursus storico introduttivo su Monfalcone, si parla delle due importanti funzioni della città come baluardo militare e come centro commerciale, della sua annessione nel 1797 all'Austria e del suo consequenziale sviluppo economico, della prima industria di cui si ha documentazione storica nel 1854 e della nascita del cantiere navale monfalconese avvenuta nel primo trimestre del 1907, dei danni subiti da questo durante la prima guerra mondiale e della crisi del '29 con l'intervento della Banca Commerciale

Italiana che assicurò i fondi necessari alla ripresa, della completa distruzione del cantiere avvenuta verso la fine della seconda guerra mondiale e della sua più recente impresa: la Micoperi 7000.

Ma all'interno di questa storia la parte che più ci interessa è il ventennio che va dalla seconda metà del '23 all'inizio del '44, periodo nel quale conoscono il loro modesto esordio, la loro splendente fioritura ed il loro inesorabile declino le Officine Aeronautiche di Monfalcone. Nate anche come attività sussidiaria le Officine Aeronautiche non sono un'impresa avventata, bensì una precisa scelta imprenditoriale, scaturita da accurate indagini di mercato ed effettuata con tempismo e senso degli affari dai Cosulich, una famiglia di armatori originari di Lussinpiccolo. Dopo un inizio non troppo fortunato (i due esemplari del primo aereo mai realizzato a Monfalcone, un DGC3, affondarono entrambi durante le prime prove di slottaggio e di navigazione), incomincia la progettazione, la costruzione e nei casi più riusciti la produzione in serie di velivoli denominati dalla sigla iniziale CANT. Sino al 1933, anno in cui si rivoluziona lo staff tecnico e a Conflenti subentra quale progettista l'ing. Filippo Zappata, richiamato a Monfalcone dalla Francia, non si può certo affermare che la produzione del complesso monfalconese goda di grandi fortune: le macchine realizzate per essere utilizzate per voli di linea e non per prestazioni militari e per primati incontrano ben poco successo, tanto sul mercato civile, quanto, con la sola eccezione del CANT 25, su quello militare. Tra il 1933 ed il 1936 le officine aeronautiche sono anche completamente ristrutturate: si abbandona così quell'impostazione poco più che artigianale che sino ad allora le contraddistingue, e sotto la direzione di Zappata che sa dare alla produzione CANT un'impronta tutta personale si riesce in un breve volger d'anni a sfornare una serie di macchine riuscitissime, che assicurano fra il 1934 e il 1938 all'Italia una cinquantina di primati internazionali.

La parte del libro che parla dei primati è poi un susseguirsi ininterrotto di successi: da quello del CANT Z 501 che conquista un record di distanza in linea retta volando da Monfalcone a Massaua, a quelli del CANT Z 606 che tra il 7 e 8 agosto 1936 si aggiudica ben otto primati di velocità con carichi progressivi sui 1000 e 2000 km, e ancora a quelli del CANT Z 506B che ne ottiene a sua volta cinque, fra cui quello di distanza da Cadice a Caravellas per complessivi 7021 km.

Il 19 marzo 1944 gli stabilimenti di Monfalcone vengono bombardati, le conseguenze sono gravissime e le Officine Aeronautiche, rase al suolo, devono cessare ogni attività produttiva. Così finisce il nostro glorioso passato aeronautico.

La storia però non è fatta solo di avvenimenti, ma anche di uomini. Ed è infatti ricordando i protagonisti di questo periodo che il libro si chiude. Filippo Zappata, l'ingegnere geniale e creativo, l'uomo che partecipa sempre in prima persona al battesimo dell'aria delle sue creature. Mario Stoppani soprannominato «El Vecio», un abile guidatore d'aereo ma anche un valente tecnico, un uomo che va ricordato per la sua semplicità e generosità, per la sua infinita passione per il volo e per quanto ruota attorno ad esso.

Ora si può dire che le nuove generazioni, a cui soprattutto, come dice la prefazione, è rivolto questo libro, penalizzate per non essere state presenti ai fatti, potranno avere le idee più chiare di ciò che è stata l'aeronautica a Monfalcone.

Andrea ZAMBON

Ronchi dei Legionari
Recanati

Pro Ronchi ha vent'anni

Ronchi dei Legionari-Recanati, a cura di Amerigo Visintini. Ronchi dei Legionari, Pro Loco, Amministrazione comunale, Assessorato alla cultura e pubblica istruzione, 1987, p. 148, s.i.p.

Il 20 dicembre 1967, dopo numerosi contatti ed il formale impegno dell'allora sindaco Umberto Blasutti, nel corso di un'assemblea tra le associazioni sportive e culturali aderenti, viene approvato lo statuto della neonata Pro Loco di Ronchi dei Legionari. Per la cittadina il 1967 è un anno significativo, molto importante, perché vengono commemorati i suoi mille anni di vita con una serie di iniziative che hanno appunto come coronamento la nascita della Pro Loco. Si giunge quindi al 21 febbraio dell'anno seguente ed il notaio Nicolò Scampicchio registra l'atto costitutivo dell'associazione. Nell'aprile dello stesso anno le celebrazioni per il millenario storico di Ronchi

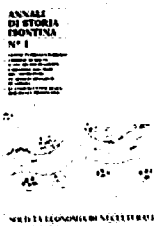
hanno termine con la posa di una lastra marmorea sulla facciata del palazzo comunale e con l'inaugurazione della sede sociale, alla presenza dell'arcivescovo di Gorizia Pietro Cocolin, al quale dà il benvenuto assieme alle altre autorità presenti il presidente Mario Furlan.

Un ventennale così importante, significativo per tutto ciò che ha rappresentato (ed ancor oggi rappresenta, pur con le doverose sfumature) la Pro Loco cittadina, non poteva non essere ricordato con una pubblicazione che tracciasse la vita di questa realtà in venti anni di esistenza. Il libro, a cui si aggiunge una cartolina commemorativa, entrambi lasciati alla cura di Amerigo Visintini, già curatore della pubblicazione edita dall'Associazione sportiva Ronchi sui suoi quarant'anni di vita, non si limita però a dare uno spaccato delle più importanti manifestazioni organizzate dall'associazione (con in testa il conosciutissimo Agosto Ronchese), ma apre la propria testimonianza ad alcuni avvenimenti importanti sia dal punto di vista della vita del paese, sia da quello della cultura. Quindi le pagine dedicate da Alfio Perco e Francesco Furlani, quest'ultimo già sindaco di Ronchi, al trentacinquesimo anniversario della presenza di mons. Mario Virgulin a capo della Parrocchia di San Lorenzo e l'ampia parte dedicata al gemellaggio culturale tra Ronchi dei Legionari e Recanati, in occasione del 150° anniversario della morte di Giacomo Leopardi e del 30° di Beniamino Gigli. Uno scambio voluto principalmente per far maggiormente conoscere ed apprezzare l'opera dei due artisti che, nel panorama italiano della letteratura e della musica, rappresentano qualcosa di grande, di magnifico, di immortale. Ed ecco che l'omaggio a Leopardi e Gigli, viene rappresentato in questa pubblicazione non solo con note biografiche, critiche e di testimonianza storica, ma anche con testimonianze grafiche di Renzo Vespignani, Valerio Trubbiani, Walter Piacesi e di altri noti artisti. Il tutto corredato con la presenza del Centro Recanatese di Iniziativa Culturale con una piccola guida della città di Recanati, del Circolo del Bel Canto Beniamino Gigli, e scritti di Nando Cecini sulle Marche, di Mario De Micheli, Floriano De Santi, Dario Micacchi, Vito Apuleio, Rodolfo Celletti ed Antonio Doria.

Non solo «Appunti di cronaca e storia» come s'intitola il primo capitolo della pubblicazione sui vent'anni della Pro Loco, attraverso le iniziative sportive, culturali e ricreative organizzate, ma anche la testimonianza di un'altra terra italiana importantissima dal punto di vista culturale.

Il volume reca poi il piacere di rivivere attraverso riproduzioni fotografiche, opuscoli e manifesti, alcune iniziative alle quali molti di noi si sentono legati. Il già menzionato Agosto Ronchese con la sua mostra artigianale e della piccola e media industria cresciuta di anno in anno, tanto da divenire tappa fissa, importante nel panorama delle grosse manifestazioni regionali. E poi il gemellaggio tra Ronchi dei Legionari e la città austriaca di Wagna e jugoslava di Metlika, la rinascita della banda musicale della filarmonica «Giuseppe Verdi», le Seime e la Cantata di Santo Stefano nel rione di Vermeigliano, tanto per ricordarne alcune. Una storia semplice, schietta, spontanea ma ugualmente importante che manifesta il significato di questa pubblicazione nel panorama culturale di Ronchi dei Legionari.

Luca PERRINO



Beni culturali in rivista

«Annali di storia isontina. Società economia beni culturali» n. 1.
Gorizia, Provincia, 1986, p. 158, s.i.p.

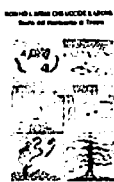
Elegante ad ambiziosa fin dalla sua veste grafica, la rivista si presenta come il frutto del lavoro di programmazione intrapreso cinque anni or sono dalla Provincia di Gorizia nell'ambito delle attività e dei beni culturali. Una programmazione mirante ad elevare tale settore dopo un «trentennio di disattenzione» (così si esprime nella presentazione l'assessore competente Marino De Grassi), e nel contempo scuotere i Musei Provinciali da un'esistenza fin troppo sommersa. In sintonia col nuovo corso è nato il Progetto di ricerca per lo studio della storia, dell'economia e della società dell'Isonzo, e ora c'è questa rivista che si propone di affiancare lavori su temi appunto economico-politico-sociali alle indagini sui beni culturali, di fungere da «trait d'union» tra progetto di ricerca e attività museali.

Nelle 158 pagine del primo numero si parla della tenuta Priuli di Turriaco, una grande azien-

da agricola dell'Isonzo analizzata da Furio Bianco nelle sue caratteristiche di metà Ottocento; di Nobiltà goriziana e ordine di Malta (sec. XVII-XVIII, contributo di Claudio Donati); di Società ed economia nell'area isontina tra Presburgo e Fontainebleau (un lavoro di Luigi Faccini). La sezione dei «beni culturali» riserva due cataloghi: sulle monete dei conti di Gorizia e del Tirolo custodite nel Museo Provinciale (Isabel Ahumada Silva), sulle cinquecentine della Biblioteca Provinciale (studio di Claudio Caltana e Antonella Gallarotti).

Resta da vedere se la nuova iniziativa editoriale, al di là dell'indiscutibile accuratezza formale, riuscirà ad accattivarsi pure la simpatia dei non-addetti, sempre che si riesca a rispettare una «cadenza semestrale» che è «fin troppo accelerata» per questo settore, come rileva nell'introduzione la stessa Maria Masau Dan, direttore dei Musei Provinciali di Gorizia e direttore responsabile della rivista.

Francesco ANTONINI



Tante storie di matti

GIUSEPPE DELL'ACQUA, *Non ho l'arma che uccide il leone... Storie del manicomio di Trieste*. Nota introduttiva di Franco Rotelli. Appendice di Giuliano Scabia. Trieste, Cooperativa Editoriale, s.d., p. 155, L. 6.000.

Non è un saggio. Non è un diario di cronaca. Non è neppure un mattone o un polpettone. È una storia, quella del manicomio, fatta di tante storie umane, capace di suscitare nel lettore riflessioni profonde ed emozioni autentiche. È la scrittura d'uno psichiatra che mette in discussione se stesso, il suo ruolo professionale e la scienza trasmessagli dall'Accademia. Riflette il dramma di una scienza e di una tecnica applicate all'uomo, che rischiano di possederlo più che liberarlo, che spesso soccorrono la società per la sua tranquilla inerzia, più che la persona nel dramma della sua individualità e nel suo esile equilibrio esistenziale.

Il libro si compone di due parti: una prima su «Le storie del manicomio» e una seconda su «La storia del manicomio».

Giuseppe Dell'Acqua, cresciuto da Parma a Trieste alla scuola psichiatrica del Basaglia, è dal 1971 nella città giuliana ed ha vissuto il trapasso dalla segregazione nel ghetto manicomiale alle difficoltà e alle contraddizioni istituzionali e sociali dell'inserimento socializzato e dell'assistenza psichiatrica attraverso il Centro di salute mentale.

Quelle che ci presenta non sono cartelle cliniche, dotte disquisizioni psichiatriche su oggetti terapeutici, ma storie e racconti esemplari di vita, di reclusi, di matti, di ex «normali». Dalla loro lettura, semplice e agile, il Dell'Acqua l'invita a capire il dramma innanzitutto di uno psichiatra che non dimentica di essere egli stesso un uomo, e non solo un medico o un funzionario ligio alla consegna delegata dall'istituzione societaria. La sua opera è un collage di disgrazie e di «orrori» contro l'orrore «giusto». Si pone non come osservatore esterno ed estraneo ma ti invita, senza dirlo, a considerare la miseria degli altri come parte integrante della nostra miseria e responsabilità sociale, «rappresentazioni della nostra ridicola ricchezza», come la definisce Franco Rotelli nella nota introduttiva al volume.

Il libro di Dell'Acqua è, dunque, interessante non solo perché ci presenta racconti di vita, finiti nell'emarginazione e nella malattia mentale, a noi territorialmente prossimi, di Trieste e del suo retroterra appunto, non solo perché queste storie non appartengono alle aride annotazioni ricostruite dagli archivi, ma perché sono strappate dalla cronaca dei nostri recenti comuni vissuti. Quest'opera risulta di grande utilità in tempi nei quali l'efficienza, la produttività, la tecnologia vengono assunti come il centro e il motore della società e della professionalità, a tutto scapito di una cultura della solidarietà, di una scienza umanizzata e di tecniche al servizio della liberazione anziché della selezione e della medicalizzazione del diverso, fenomeni che appaiono in decisa ripresenza.

«Il problema — dice Rotelli nell'introduzione — è sempre di sapere se tutto il mondo si avvia secondo oggettive linee di tendenza a diventare come il New Hawen, delegando a schiere sempre più grandi e raffinate di psichiatri la propria vita, o se troverà le energie perché i corpi angariati e

le menti psicoanalizzate abbiano la forza di liberarsi dalle catene che li impastano. Il nodo, dunque, risiede nella nostra società, nel suo complesso, e in ognuno di noi, preso singolarmente. L'alternativa consiste fra il piegarsi ad un tale «destino sociale» o invece nel ribellarsi e nel contribuire a costruire — come fa Dell'Acqua — una esistenza, fatta di tanti piccoli atti quotidiani, pre-gna di valori etici e non solo di opportunistiche scelte ed egoistiche indifferenze.

Si tratta di scegliere tra l'inerzia intellettuale del subire o il capire per intervenire. E questo libro ci aiuta con grande semplicità di scrittura a osservare la complessità, la contraddittorietà, l'incertezza della vita.

Rinaldo RIZZI



Pubblicare e sistemare

L'attività editoriale in Friuli. Contributo ad una bibliografia sistematica. A cura di Liliana Bernardis. Coordinamento di Verginio Rodaro. Reana del Rojale, Chiandetti, 1985, (aggiornamento 1987), p. 229, s.i.p.

La possibilità di raccogliere in un unico testo l'elenco di tutti i volumi finora pubblicati è l'ambizione riposta di tutti i bibliografi e i bibliotecari e, come tale, potrebbe essere materia (se già non lo è stata) per un racconto fantastico di Borges. Ma, è ovvio, l'impresa sarebbe francamente sovrumana, oltre che materialmente impossibile a realizzarsi. Giocoforza allora contenere i propri obiettivi entro un'ottica più limitata nel tempo e nello spazio, ottica che può riuscire peraltro, proprio nella sua maggiore concretezza, molto più utile al lettore in quanto più mirata. Più infatti una bibliografia è specifica, più potrà incontrare l'interesse del ricercatore, che saprà di avvalersi di uno strumento adatto ai suoi precisi scopi.

Il contributo bibliografico offerto da Liliana Bernardis, bibliotecaria presso la Biblioteca dell'Università di Udine, si pone al centro di queste due opposte esigenze: da un lato è limitata da ben precisi confini geografico-amministrativi (le province di Udine, Pordenone e Gorizia) e cronologici (dal 1945 a oggi), dall'altro spazia nell'arco di una molteplicità di discipline, perché comprende l'elenco di tutte quelle opere che sono uscite dalle tipografie e dagli editori di queste tre province, a prescindere dal loro sviluppo tematico. L'opera ha pertanto una sua indubbia utilità, e può funzionare come primo strumento indispensabile per la definizione di varie bibliografie «sistematiche», che proprio partendo da questo volume riusciranno pienamente a decollare. C'è un limite, anche se è un limite già chiaramente denunciato dal titolo: nell'opera invano si rintraccerebbero i molti saggi di autori friulani su tematiche friulane pubblicati al di là di quei confini che sopra si ricordavano, anche se di notevole rilievo culturale. No, il volume curato da Liliana Bernardis non offre nulla di più di quanto già dal titolo non prometta, e quindi va valutato per quanto onestamente sa offrire: uno strumento validissimo per affrontare ulteriori ricerche, specie se messo a confronto con altre fonti bibliografiche, inadeguato se lo si voglia utilizzare isolatamente per ricerche bibliografiche specifiche.

Questo libro, come ogni libro che vuole essere prima di tutto *utile*, è in grado di aprire moltissimi discorsi collaterali. Uno tra i tanti praticabili è quello della storia recente dell'editoria friulana, se così si può chiamare un coacervo di piccoli e piccolissimi editori. Un altro ancora è quello del rapporto tra editoria e biblioteche, che proprio libri di questo tipo agevolano a chiarificare e a sviluppare, facendo conoscere la produzione libraria così come si è venuta delineando al mondo delle biblioteche, cui questo libro è, credo, espressamente dedicato. E, infine, aggiungerei un'ultima notazione, che mi sembra piuttosto importante da fare: la grande presenza, più ci si avvicina a noi, dell'editoria prodotta dall'ente locale. Effettivamente, anche quando questa si presenta sotto le mentite spoglie di un editore, è abbastanza facile riconoscerne l'origine. Tutto ciò non è per forza di cose un *male* (come, per altri versi, non è sempre un *bene* il frutto di un'editoria di mercato). Ma connota in maniera massiccia la produzione editoriale friulana degli ultimi dieci-quindici anni. Un'editoria, si potrebbe aggiungere, sempre meno spontanea e sempre più assistita, che forse ha soltanto cambiato il proprio nome, ma in realtà, nella sostanza, è rimasta ancora la vecchia e onesta tipografia di sempre.

Romano VECCHIET



Cultura italiana a Fiume. Una rivista

«La battana». Rivista trimestrale di cultura. Fiume (Jugoslavia), Edit, 24 (1987) n. 87, p. 117, L. 3.000.

La rivista letteraria degli italiani in Istria e a Fiume, oltre che a portare da più di vent'anni il suo insostituibile contributo di testimonianza e di stimolo nazionale italiano in Jugoslavia, si caratterizza sempre più come un tramite per la «cultura ponte», non solo fra croati-sloveni e italiani del Paese vicino, ma fra *istiro-veneti* jugoslavi e giuliani, oltre che con la cultura letteraria italiana più in generale.

Nel fascicolo della primavera '87 una parte corposa della rivista viene dedicata a Silvio Domini e alla sua poesia. Vengono pubblicate quattro poesie riprese da *'Na veta curta, Verdo sul tai, Mazidi e sogni*, e *Lucamara* oltre a otto testi poetici inediti sotto il titolo *Un cant amaro*. Il tutto viene accompagnato da un saggio critico di Edda Serra.

La saggista triestina, nota per i suoi approfonditi studi su Biagio Marin, e che i lettori del «Territorio» hanno già avuto modo di apprezzare, analizza «La poetica di Silvio Domini, poeta bisiaico». La Serra ne ripropone in estrema sintesi un percorso retrospettivo critico dalla sua prima silloge, pubblicata nel '73, via via fino agli ultimi suoi versi. La lirica è giudicata intensa e contenuta, fondata su una incisività di immagini, espressione di una esperienza sociale, ben calata in questo specifico triangolo di terra e nella sua storia, intessuta di dolore, di drammi, di lacerazioni. La vita è divenire, illusione festa conquistata con fatica, ma insieme la sua poesia esprime un diffuso senso del tramonto.

I versi di Silvio Domini — afferma la Serra — si collocano nel quadro di una poesia del Novecento: in cui il dialetto è vivo e pronto nell'esprimere realtà umane nuove, e si presenta come lingua poetica in movimento con i tempi.

«La Battana», giunta al suo venticquattresimo anno di vita, risulta un indispensabile riferimento di una cultura giuliana, impegnata a sollecitare il confronto fra i tentativi tesi a dare alle parlate popolari istro-venete di qua e di là del confine dignità poetica, coniugandoli con le espressioni letterarie nazionali italiane, slovene e croate. Essa è, dunque, un luogo di incontro, un mezzo di conoscenza, e uno strumento di ricchezza culturale che si collega alle migliori tradizioni mitteleuropee autentiche, così sporadicamente perseguite nei fatti dalla cultura ufficiale della nostra regione.

Rinaldo RIZZI



Ballando e cantando

Palcoscenico. Musica Teatro Danza nel Territorio. Numero unico a cura di Fabio Bidussi, Monfalcone, Amministrazione comunale, Assessorato all'istruzione, 1987, p. 123, s.i.p.

Il bisogno di fotografare la grande realtà musicale (orchestre, cori e complessi bandistici), ma anche teatrale e della danza sul Territorio, ha indotto alla pubblicazione di *Palcoscenico*, volume compilato a cura di Fabio Bidussi, collaboratore del «Piccolo» ed attento conoscitore della nostra realtà musicale.

Una rassegna, termine che nella presentazione si preferisce ad almanacco, che prende in esame la situazione dell'intero mandamento, considerando le associazioni, i circoli, le scuole che a livello didattico, concertistico o ricreativo si occupano di musica, danza e teatro.

Un'elencazione decisamente descrittiva, dove si espongono a grandi linee le origini e le evoluzioni storiche di ogni gruppo, tracciando poi i quadri societari e un elenco degli iscritti. Il tutto corredato da una sufficiente documentazione fotografica.

Pur lamentando alcune esclusioni, dettate probabilmente dalla difficoltà di avere dati precisi o

notizie dettagliate, il volume sicuramente rappresenta qualcosa di inedito, di mai proposto nella nostra area. Un intervento quindi adeguato che colma una lacuna d'informazione per la cittadinanza o chi altro avesse il desiderio di conoscere la realtà esistente, ed una testimonianza per le associazioni della loro attività e del loro intervento culturale sul territorio.

Il volume dedica poi una parte alla ristrutturazione del teatro comunale di Monfalcone, opera che indubbiamente, pur destando perplessità e contraddizioni, ha il pregio di aver riportato, dopo anni di carenza nel settore, la prosa e lo spettacolo in genere ad un certo livello.

Un volume quindi, e ciò viene ricordato anche nell'introduzione, che deve rappresentare un autentico stimolo e sprone per migliorare ulteriormente la realtà musicale, teatrale e della danza esistenti e che deve fungere soprattutto da documento affinché questa opera culturale sia degnamente ed energicamente sostenuta dalle forze politiche e sociali.

Luca PERRINO



Prodotto libro

L'arte della stampa in Friuli tra il XV e il XIX secolo, Musei Provinciali di Gorizia, Palazzo Attems, marzo giugno 1986, Gorizia, Provincia, 1986, p. 194 ill., s.i.p.

Il titolo «Prodotto libro» ben rappresenta quello che voleva essere il fine della mostra promossa dall'Assessorato ai beni e alle attività culturali della provincia di Gorizia, tenutasi presso i Musei Provinciali di Palazzo Attems nel capoluogo isontino, cioè un excursus su vari aspetti del libro antico con particolare riferimento alla realtà del Friuli.

Il catalogo comprende saggi che vanno da un'introduzione al libro sin dalle prime fasi della sua nascita, ad una panoramica della storia editoriale nella regione dalla seconda metà del '400 agli inizi dell'800, all'esposizione di alcuni problemi di conservazione e restauro, per non dimenticare i cenni storici su alcune biblioteche di Gorizia, Udine e S. Daniele.

L'opera si apre con il lavoro della direttrice dei Musei Provinciali di Gorizia Maria Masau Dan sulla consistenza e la storia dei 125 anni di vita della biblioteca provinciale di Palazzo Attems, dal cui fondo proviene il nucleo più consistente dei libri in mostra.

Si entra poi nel vivo della materia trattata con il breve ma esplicativo esame del libro proposto da Lorenzo Baldacchini partendo dal supporto cartaceo per arrivare sino all'uso del torchio e all'organizzazione dell'officina del tipografo, passando attraverso i caratteri e l'inchiostro; il tutto affiancato da incisioni tratte dall'«Enciclopedia de Diderot e d'Alambert» e dalle foto di alcune riproduzioni in miniatura di vari tipi di torchio esposti anch'essi in mostra.

È il curatore Marino De Grassi che nel suo saggio introduttivo spiega l'intento della mostra e la struttura del catalogo, sollevando ed analizzando inoltre un problema assai spinoso: quello degli strumenti bibliografici esistenti per la produzione libraria in Friuli, soffermandosi sulla questione degli annali tipografici e del catalogo del fondo antico, per concludere con un appello a che il libro entri al più presto anche nella «coscienza del politico».

Con gli interventi di Antonella Gallarotti, Claudio Caltana, Monica De Re e dello stesso Marino De Grassi si passa ad una panoramica specifica della storia del libro in Friuli. Ci vengono proposti alcuni saggi dall'esame degli incunaboli di Geraert van der Leye, alla produzione del tipografo udinese Giovanni Battista Natolini (fine del '500 e inizi del '600), l'illustrazione del passaggio dalla bottega all'impresa commerciale con Pietro Lorio, Nicolò Schiratti e i suoi eredi, per passare al '700 a Udine e Gorizia (con un breve cenno a Pordenone) con l'esame attento di alcuni testi rappresentativi delle varie officine. Accompagnano il testo numerose riproduzioni in bianco e nero di frontespizi o incisioni contenute in alcuni dei libri posti in mostra.

Chiude questa panoramica lo studio di Annalia Delneri sul «De Architectura» di Vitruvio pubblicato a Udine tra il 1825 e il 1830, corredato da una serie di documenti riguardanti l'edizione e da numerose riproduzioni di tavole incise.

Le due brevi schede di Cristina Donazzolo si ricollegano ancora al XVII e XVIII secolo e precisamente all'officina di Nicolò Schiratti da cui proviene la veduta prospettica di Udine incisa da Giacomo Ruffoni conservata presso i civici musei di Udine, presa in esame assieme alla riproduzione settecentesca di Giovanni Battista Murero; una terza scheda è dedicata alla descrizione del rame originale. Dobbiamo ricordare inoltre alcuni cenni storici di Luigi De Biasio sulla Biblioteca Arcivescovile di Udine, e di Monica De Re sulla Guarneriana di S. Daniele del Friuli.

Adeguato spazio è stato riservato anche all'aspetto esteriore del libro con un vasto campiona-

rio di legature e carte decorate esaminate da Piccarda Quilici che sottolinea, accompagnandoli con esempi, i mutamenti intervenuti nel tempo sia esteriormente che internamente al libro con l'impiego di nuovi materiali e nuove tipologie di cucitura o tecniche di decorazione.

L'aspetto forse più nuovo ed inconsueto per un catalogo di questo genere è certamente quello della conservazione del libro, tema a cui nella mostra è stata riservata un'intera sezione, trattato da Antonio Zappalà. Il suo saggio si occupa succintamente di quali possano essere le cause di invecchiamento della carta e del libro, di quali siano le condizioni più adatte e quali le più sfavorevoli alla conservazione per chiudere con alcuni cenni sulla prevenzione nelle biblioteche.

Si affianca a questo il lavoro di Giuliana Nesi e Maria Volpato che parte da un'analisi dell'effettivo stato di conservazione dei fondi appartenenti alle biblioteche di uso pubblico a Gorizia, per dare poi una breve descrizione delle varie operazioni di restauro della carta e della legatura.

Ogni saggio è corredato da una nutrita serie di note e da indicazioni bibliografiche piuttosto accurate.

Si può dire che il merito e l'originalità di questo catalogo stia nell'aver voluto presentare il «prodotto libro» in tutti i suoi aspetti per renderlo più accessibile al grande pubblico, forse però a scapito di un approfondimento specifico e di una maggiore precisione. Accurata è l'impostazione grafica e la veste editoriale.



Daniela Lorena FAIN

Cronaca di una morte annunciata

DIEGO ZANDEL, *Una storia istriana*, Milano, Rusconi, 1987, p. 132, L. 18.000.

Con il suo ultimo romanzo, *Una storia istriana*, pubblicato da Rusconi, Diego Zandel propone una lettura intensa e cruda. Una «cronaca di una morte annunciata» si sviluppa nella selvaggia Istria degli anni '30. Il libro si apre con un evento drammatico in una miniera della valle dell'Arsa, vicino a Pola e, attraverso ineluttabili sciagure, si conclude con una morte che è epilogo e, al tempo stesso, straordinaria premessa di vita.

Ive Miculian è un vigoroso ex-minatore diventato contadino all'età di cinquant'anni, quando, come dirà la sua donna, per gli altri è tutto finito. L'uomo che canta e balla sempre, sorride mordicchiandosi i baffi e il luccichio degli occhi e le sue maniere rudi tradiscono una carica vitale incontenibile. Un desiderio, più di ogni altra cosa, lo anima: quello di un figlio che il destino si ostina a negargli. «Oggi sono padre e mi voglio divertire», dichiara, in tono di sfida, ad un oste, se non ad un fido, indifferente e ostile. La moglie Giovanna è sterile e, come le donne vestite di drappi neri e con gli occhi smarriti e rassegnati, soccombe travolta da passioni cui non riesce ad adeguarsi. Momenti di commozione intensa contenuta da un linguaggio sobrio ed essenziale esprimono il suo fardello di donna nell'Istria di quegli anni e scandiscono lo straziante isolamento e l'assurdo gesto di Ludwig, il nipote che Ive ha adottato. «Sa, mio marito e quel suo nipote morirono quasi nello stesso giorno»: sarà la giovane vedova Maria ad appagare, finalmente ma invano, il travolgente desiderio di paternità di Ive.

Diego Zandel, oggi quarantenne, nasce nel campo profughi di Fermo nelle Marche da genitori fiumani. Nel 1965 esordisce come poeta con la raccolta *Primi giorni*. Pubblica, in seguito, il libro di poesie *Ore ferme* e il romanzo *Massacro per un presidente*. A Roma, dove attualmente vive, collabora con «Paese Sera» e altri giornali. In *Una storia istriana* le sue origini fiumane, i ricordi delle vacanze estive dai nonni in Istria, gli episodi avvenuti nella sua famiglia si fondono con i riferimenti storici e sociali in uno scenario naturale magistralmente descritto. Zandel riconosce il contenuto etnografico del romanzo; l'Istria degli anni '30 è una terra avara ma impreziosita da fiumi luccicanti, da arie sottili e frizzanti o percossa da venti impetuosi, una terra di piccole comunità dove le donne subiscono con rassegnazione e gli uomini lavorano duramente in miniera, una terra di vini pastosi e di falò per scacciare l'umidità notturna.

Eppure una passione vigorosa e un sentimento cristallino conferiscono all'incalzante svolgersi degli eventi localizzati in Istria una dimensione umana universale. «Ci fu», dice Zandel in una delle poesie della raccolta *Ore ferme*, «chi... non pianse, né pregò eppure soffrì come un essere umano». Una storia, insomma, di forti passioni e di forti tinte, la storia di un rapporto attivo con la vita che non elude la sofferenza ma la travalica con uno spirito di rigenerazione continuo.

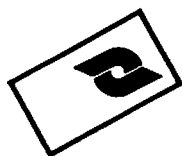
Costanza GALBARDI

Costituzione della Repubblica Italiana

Ustava Italijanske Republike

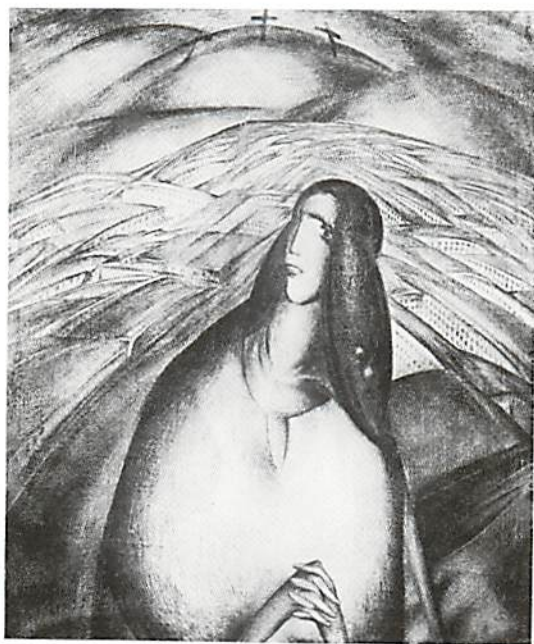
con quattro tavole di Giuseppe Zigaina
traduzione di Marijan Bajc pp. 77 L. 5.000

Per la prima volta il testo completo
della Carta costituzionale del 1947
in edizione bilingue italiano/sloveno
uno straordinario successo di vendita,
un'operazione culturale di grande rilievo e apertura



L'edizione bilingue della Costituzione della Repubblica italiana
è una realizzazione editoriale
del Centro Culturale Pubblico Polivalente

Espressionismo sloveno a Gradisca: una mostra



Qui a fianco Maddalena di France Kralj. Nella pagina successiva la facciata della Biblioteca e centro civico di San Canzian d'Isonzo, dove è stata ospitata la «sezione giovani» di Arte immagine '87. La mostra è attualmente in Jugoslavia.

La Galleria Regionale d'Arte Contemporanea «Luigi Spazzapan» di Gradisca ha ospitato quest'ultima estate una importante mostra di pittura che ha onorato, sia pure indirettamente, il suo nome.

Difatti l'esposizione dal titolo *Espressionismo e nuova oggettività in Slovenia 1920-1930*, già presentata lo scorso anno a Lubiana in una veste più ampia e completa, ha proposto tra i vari artisti espressionisti sloveni anche il gradiscano Spazzapan (Gradisca 1889-Torino 1958) che, con un gruppo di altri artisti tra cui i fratelli France e Tone Kralj, Veno Pilon, Ivan Cargo e Bozidar Jakac, formava quella che negli anni Venti costituiva senz'altro la punta più avanzata dello sperimentalismo artistico sloveno.

Per quanto ingentilito e ammorbidito rispetto all'espressionismo nordico e tedesco più noti, quello sloveno visto alla mostra gradiscana ha avuto il senso di una vera scoperta. Come sempre capita, per l'insistenza di un vizio tipico in queste terre giuliane di confine, è proprio l'arte che è maturata a pochi passi da qui, con l'unico ma fortissimo vincolo di un confine che ce l'allontana, a diventare una delle varianti più sconosciute ma al tempo stesso più degne di conoscenza dell'espressionismo europeo. Va poi fatta un'ulteriore precisazione; l'espressionismo sloveno venne per lungo tempo accomunato a un'arte sacra *tout court*, proprio per i contenuti che alcuni dei suoi pittori privilegiavano. La riscoperta è, quindi, anche per chi sta oltre il confine, relativamente recente, e segue decenni di abbandono e di forzato oblio.

I soggetti sacri prediletti da France e Tone Kralj agevolano questa ricerca. Si direbbe che l'inquietudine trovi qui il suo alimento naturale, e più che l'ascesi mistica, il superamento di ogni passione terrena, vi sia patimento, angoscia, sofferenza. Il sacro rafforza il senso di smarrimento e di angoscia, come nella bellissima *Maddalena* di France Kralj del '22.

Luigi Spazzapan, in questa lunga carrellata di pezzi e di figure, è forse l'artista che ci è parso più affrancato da stilemi naturalistici. I suoi disegni (ma pensiamo anche al bronzo e alla tempera, con cui ritrae l'amico Pilon) sono figure e volti fortemente deformati, carichi di un'espressività interna ricchissima, e al tempo stesso scanzonata, dove la smorfia è ghigno, ma lo sguardo può esprimere anche una reale sofferenza, e un'improvvisa e stanca insofferenza non è soltanto banale caricatura.

Non si può che convalidare le conclusioni dei curatori della mostra, quando affermano che con la «Nuova Oggettività» della fine degli anni '20 la sperimentazione espressionistica viene letteralmente a mancare, e ci si abbandona a rappresentazioni paesaggistiche e rurali che, pur dignitose, nella loro esattezza di tratto, non dicono poi granché. È un vero «ritorno all'ordine» che coinvolge le arti di tutta l'Europa del tempo. Anche di questo la bella mostra alla Spazzapan ci ha parlato, con accenti, possiamo ancora dirlo, veramente inquietanti.

Romano VECCHIET

Arte immagine '87



Per i cultori dell'arte è stato un piacere vedere svilupparsi fino a prendere forma una rassegna quale «Arte Immagine '87» inaugurata nel mese di settembre grazie all'interessamento dell'Arci Media Dimensione A di Staranzano in collaborazione con gli assessorati alla cultura della Provincia di Gorizia, dei Comuni di Staranzano, Monfalcone, S. Canzian d'Isonzo ed altri enti.

Un notevole lavoro organizzativo è stato quindi alla base di questa rassegna internazionale d'arte contemporanea che ha messo a confronto le attuali esperienze artistiche locali con linguaggi pittorici e scultorei di Austria e Jugoslavia.

Ventitré gli artisti locali presenti alla manifestazione, sette dei quali appartenenti alla «sezione giovani» ed è su di essi che vorremmo puntare la nostra attenzione, così da premiarli oltre che per l'indubbia capacità espressiva, anche per l'originalità con cui ognuno ha saputo manifestare il proprio ideale di bellezza.

Le immagini grafiche di Salvatore Puddu, contappuntate da un forte senso chiaroscurale, si aprono ad esperienze espressionistiche e surrealistiche. Nelle pitture di Adriano Velussi la figura umana risulta dall'intersezione di parti meccaniche. Stefano Ornella si esprime con un gesto vitale, carico di tensione, che si manifesta nella tragicità delle sue figurazioni.

Il gestuale si fonde con un segno geometrico nelle immagini di Alfredo de Locatelli, che lasciano allo spettatore la possibilità di entrare in un particolare mondo mitico.

Massimo Cravich comunica attraverso un modello decorativo la sua idea di realtà triste e desolata, Ivan Crico propone invece una pittura materica fortemente simbolica.

Concludiamo questa breve panoramica di giovani artisti presenti alla mostra con uno sguardo all'opera scultorea di Lucia Cristin, che ha dimostrato una buona capacità tecnica nel modo di trattare la pietra, e una grande originalità nel presentare soggetti non estranei da tematiche umane.

L'augurio che facciamo a questa manifestazione è che si concretizzi ulteriormente in modo da presentare un panorama artistico di anno in anno sempre più appetitoso e interessante.

Edda STOCKER

L'Istituto di Studi e Documentazione sull'Europa comunitaria e l'Europa orientale (ISDEE)

Prima di assumere la denominazione attuale, l'Istituto, fondato nel 1968, ha operato, dal settembre del 1969 a tutto il 1986, con la denominazione di «Istituto di Studi e Documentazione sull'Est Europeo».

Al fine di soddisfare le finalità statutarie di studio ed approfondimento dei fatti economici e sociali dei paesi dell'area danubiana-balcanica, con particolare riferimento a quelli socialisti, nei primi anni di attività l'Istituto ha cercato soprattutto di creare un apparato di documentazione tale da consentire (anche mediante uno staff di traduttori opportunamente addestrati) la maggior autonomia possibile sia dal punto di vista del numero e della diversità delle fonti che da quello della loro analisi diretta.

Alla fine del 1986 l'Istituto poteva valersi di:

- una biblioteca specializzata, comprendente oltre 5.000 volumi, quattro quinti dei quali riguardanti l'Europa orientale e l'URSS (gli argomenti trattati sono prevalentemente di carattere economico, per il resto giuridici, socio-politici, storici, ecc.); circa 200 collezioni di riviste e una quarantina di collezioni di annuari statistici in varie lingue (concernenti prevalentemente l'area danubiano-balcanica e gli argomenti di studio dell'Istituto);

- un'effemeroteca, con collezioni di quotidiani, di gazzette ufficiali e di altri periodici concernenti essenzialmente i paesi socialisti dell'area danubiano-balcanica e i temi di studio tradizionali dell'Istituto;

- un archivio di documentazione, le cui principali categorie di analisi hanno uno sviluppo ultradecennale;

- una serie di rapporti di scambio di documentazione e di informazioni con enti, istituti ed esperti del settore.

L'attività interna dell'Istituto si realizza attraverso il lavoro di documentazione e di analisi dei ricercatori in alcuni settori particolari, concernenti il commercio con l'estero, la cooperazione tecnica ed industriale, il turismo, le infrastrutture di trasporto, i porti e l'economia marittima (con riferimento anche all'attività, in questo settore, di paesi senza mare nell'area quali l'Austria, l'Ungheria, la Cecoslovacchia), i problemi energetici e delle materie prime, ecc.

Per altri settori di analisi l'ISDEE si avvale invece, prevalentemente, di contributi esterni e della collaborazione di altri istituti ed esperti italiani e stranieri.

Le attività dell'Istituto che si manifestano all'esterno si concretano:

- nella pubblicazione della rivista *Est-Ovest* (diciassette annate per un totale di 58 volumi), con una periodicità quadrimestrale fino al 1979 e, successivamente, trimestrale, in base ad una nuova formula redazionale;

- nella pubblicazione di 19 libri, distribuiti nelle collane «Prospettive economiche», «Serie economica», «Serie giuridica», «Studi storici» e di 5 «fuori collana»;

- nell'organizzazione di convegni e tavole rotonde (23 tra il 1970 ed il 1986) e di numerose conferenze con la partecipazione di esperti e studiosi italiani e stranieri.

Esiste infine un'attività di documentazione e analisi, che ha come destinatari gli Enti finanziari o altri committenti.

Recenti orientamenti dell'attività dell'ISDEE

A partire dalla seconda metà degli anni '70 l'Istituto ha cominciato ad accentuare la sua specializzazione su alcuni temi e a concentrare maggiormente l'attenzione su alcuni paesi.

La stessa impostazione dell'Istituto è stata gradatamente ristrutturata sia sulla base dell'osservazione delle modificazioni dei rapporti Est-Ovest sia per impulso di una domanda più specifica ed articolata proveniente dagli enti finanziatori, da operatori pubblici e privati.

Dal 1980 anche la rivista ha risentito di questi nuovi orientamenti, mutando la formula redazionale e dedicando tre volumi alla documentazione e all'analisi e uno agli studi e alle ricerche.

Attualmente l'Istituto, in base ai nuovi impegni assunti, sta subendo un processo di ristrutturazione e di ampliamento, che riguarda soprattutto le aree geografiche oggetto della sua analisi.

L'attenzione, fino ad oggi concentrata sui paesi socialisti dell'area danubiano-balcanica, è stata estesa anche agli altri paesi, e in particolare all'Austria, mentre si prevede di approfondire l'analisi di alcune loro regioni. Verrà inoltre creata una nuova sezione, che seguirà alcuni settori di attività della Comunità Economica Europea, i quali assumono una crescente importanza nei rap-

porti economici con i paesi dell'area, in particolare, e nel quadro delle relazioni Est-Ovest, in generale.

La fase di riorganizzazione attualmente in atto durerà prevedibilmente per tutto il 1987 e comporterà la riduzione della frequenza della rivista *Est-Ovest* già attuata nel 1986. Il completamento di questa fase e il graduale allargamento dell'analisi ad altre aree geografiche e tematiche potrà riproporre fin dal 1988 l'opportunità di aumentare nuovamente la frequenza della rivista o di trovare altre soluzioni editoriali.

Tito FAVARETTO

Informazioni culturali dall'Istria e da Fiume

La colonia musicale di Grisignana

A Grisignana, piccolo borgo istriano situato a sette chilometri da Buie, ha sede una colonia estiva musicale a carattere internazionale. Sotto il patrocinio della Federazione internazionale della gioventù musicale si incontrano qui sin dal lontano 1965 i nomi più prestigiosi della musica europea. E non solo.

Attornata dal verde, situata su una ridente collina, facilmente raggiungibile in macchina, Grisignana è il luogo ideale per arricchire il proprio patrimonio culturale e vivere esperienze musicali al di fuori della routine quotidiana.

I corsi di quest'anno sono iniziati il 27 giugno e si protrarranno fino al 1 settembre. Aperte sia ai giovani che frequentano conservatori di musica che a professionisti veri e propri, le lezioni sono organizzate in più sezioni. Pianoforte, viola, violoncello, arte scenica, organo, ballo africano, jazz. Ce n'è per tutti i gusti. Gli insegnamenti si tengono in diverse lingue, che dipendono il più delle volte dalla provenienza di chi li conduce. Una novità prevista per quest'estate è la formazione di un'orchestra da camera dell'Alpe-Adria diretta dal maestro lubianese Uroš Lajovic che dovreb-



Gli uffici del Centro di musica internazionale di Grisignana.

be esibirsi dopo il 31 luglio nei principali centri turistici dell'Istria, a Fiume, Lubiana, Portogruaro, Graz. Inoltre, accanto ai programmi di musica classica, chi vuole iniziare ad operare in un teatro dei burattini può frequentare un corso dedicato a soli principianti.

Estate culturale fiumana

Si è inaugurata alla fine di giugno presso la Galleria d'arte Moderna di via Dolac a Fiume, situata di fronte al centralissimo albergo Bonavia, la quattordicesima biennale dei giovani artisti jugoslavi. A testimonianza che la giovane arte jugoslava è caratterizzata non solo dal colore, ma da una vasta gamma di forme espressive, stili, linguaggi, sono state non solo le opere premiate, ma anche quelle esposte nei luminosi vani della galleria. All'inaugurazione erano presenti esponenti di rilievo della vita artistica culturale fiumana e jugoslava in genere. Tra le opere premiate ben due (assegnate per la pittura) provengono da Lubiana. Gli autori sono Igor Fistrič e Branc Sever. Un premio è andato anche ad un appartenente alla comunità etnico-linguistica italiana Mauro Stipanov per il suo olio su tela intitolato *Composizione in blu*.

Altri premi sono andati ad autori provenienti da altri centri jugoslavi. L'inaugurazione dell'esposizione è stato il primo di una serie di appuntamenti culturali conosciuti come «Estate culturale fiumana». Il programma delle manifestazioni estive, che si svolgeranno nella centralissima piazza delle Rivoluzioni fiumane, nella galleria del Corso, conosciuta anche come «Piccolo Salone», presso il club giovanile «Ivo Lola Ribar», nonché per le vie del centro, prevede concerti di musica classica, rappresentazioni teatrali, proiezioni cinematografiche, con in anteprima alcuni lavori presentati all'ormai tradizionale Festival del Cinema jugoslavo che si tiene ogni estate a Pola. Un cartellone ricco di proposte artistiche che dovrebbero rivitalizzare il centro cittadino, che d'estate soffre un po' l'esodo delle vacanze. Qualche occasione in più per il turista che vedrà arricchita così la propria vacanza con musica, folklore, pittura e tanta allegria.

Ricordiamo che la Biennale d'arte moderna può essere visitata ogni giorno, escluso il lunedì, dalle 10 alle 13 e dalle 17 alle 20, compreso il mese di settembre.

Incontri Capodistriani

Si sono tenuti dal 20 al 27 giugno i tradizionali «Incontri Capodistriani» organizzati dalla locale Comunità degli italiani «Antonio Gramsci» in collaborazione con il Comune, con la Comunità culturale di Capodistria, con la Comunità per la cultura fisica ed altri. L'ottava edizione della manifestazione prevedeva sia competizioni sportive, sia appuntamenti culturali. Tra regate veliche, partite di piccolo calcio, spettacoli artistico-culturali, mostre di pittura, sono trascorsi gli intensissimi sette giorni dedicati agli incontri a cui hanno aderito rappresentanti della vita culturale dell'area di confine. Notevole interesse hanno suscitato le tavole rotonde aventi per tema la «Convivenza e gli interessi comuni» nella zona di frontiera: una realtà complessa affrontata con serenità e volta ad affermare l'importanza non solo della cultura della pace ma anche della comunicazione, dello sviluppo tecnologico, della espansione economica. Il secondo dibattito riguardava la minoranza etnica italiana operante in Jugoslavia ed era incentrata su «Ruolo, situazione, prospettive dei mezzi di informazione» della stessa.

a cura di Diana PARJAVEL